LA CRISI PER L'AUTORE DELLA SITUAZIONE [G. CIVININI]

Giuseppe Civinini



LA CRISI

PER L'AUTORE DELLA SITUAZIONE.



AGLI ELETTORI

DEL COLLEGIO DI PISTOIA-CITTÀ.

Signori

Queste che leggerete sono note gettate là sulla carta, senza nessun fermo proposito di darle poi alla pubblicità.

Erano pensieri, ricordi, osservazioni, scritti per me; chè l'abito di scrivere ogni giorno delle cose pubbliche, a poco a poco si è mutato naturalmente in bisogno.

Mi accorsi poi, che queste pagine erano cresciute tanto, da potere formare un giusto libriccino; e che non ci mancavano del tutto una certa unità di concetto e un ordine logico. E sebbene non sieno che opinioni e giudizi miei propri, e non ricevano autorità nè da un nome illustre, nè da un partito, pure mi parve potessero forse non essere inutili a richiamare l'attenzione del pubblico sulla nuova fase in cui sono entrati i nostri affari politici; ed a mostrare certe difficoltà che è bene il paese conosca, perchè esso può prestare opera molto efficace a rimuoverle.

Quindi mi feci animo di pubblicare questo scritto.

E lo dedico a Voi, non solo per testimonianza di affetto e di riverenza; ma anche perchè, in tempi tanto difficili, è probabile, con tutte le buone intenzioni, sbagliare; e Voi, che dovete giudicarmi, è bene sappiate quanto grandi siano le difficoltà, affinchè, se errassi, tenuto conto delle circostanze, Voi possiate esser meco meno severi.

Da un lato abbiamo la necessità di un governo forte ed operoso, dall'altro un ministero che suscita diffidenze e sospetti. Vedete quanto è difficile scorgere e seguire la via utile veramente al paese!

Presentarvi il vero stato della questione è dunque chiedere i vostri consigli, e prepararvi fin d'ora all'indulgenza per gli errori, fatti quasi inevitabili dalle contradizioni, in cui ci troviamo per colpa non nostra.

Valete.

Firenze, 19 aprile 1867

G. Civinini.

LA CRISI

I.

Le condizioni dell' Italia sono, in quest' ultime settimane, assai peggiorate. Alle antiche cagioni di pericolo, se ne sono aggiunte nuove; e le antiche si sono, per l' opera del tempo o per estrinseche circostanze, aggravate.

È difficile, senza spavento e quasi senza lagrime, parlare oggimai delle nostre finanze. Sa ciascuno a che estremi siamo, per questa parte, ridotti; lo sanno gl' Italiani, lo sanno, per nostro affanno maggiore, anche gli stranieri. È palese a tutti oramai qual sorte ci sovrasta, se non troviamo una formula, quasi ispirata e divina, per risolvere questo problema.

Noi abbiamo un bello esagerar la misura delle economie possibili. Portiamole pure a segno tale, che creino un' altra forma di miseria ed un altro popolo di affamati nello Stato. Ad ogni modo non potremo colmare l' abisso del nostro disavanzo. Quindi spontaneo il pensiero si volge alla necessità di nuove imposte. Ma qui un altro ostacolo si presenta. È possibile al paese tollerarne di più? Certo è che abbiamo, e figurano sui nostri bilanci attivi, circa duecentocinquanta milioni di tasse arretrate, che non poterono riscuotersi, che probabilmente non si riscoteranno mai. Mettiamo che ci sia del malvolere; indubbiamente, in parte almeno, è impotenza. Ad ogni modo, sia una cosa o l'altra, se il paese non paga le tasse che già esistono, a che porgliene delle nuove?

Non le pagherà, e lasceremo andare? Ma allora, se non si tratta che di scrivere sul bilancio attivo delle somme che poi non si realizzano mai, tanto varrebbe cominciare a dire un bel giorno che il pareggio è fatto, credercelo per tacito consenso, e tirare innanzi. Almeno non perderemmo di reputazione, come avviene agli Stati che promulgano leggi, le quali sanno non potersi osservare, o non intendono fare osservare.

O piuttosto faremo le leggi con animo di farle eseguire, e se non vorranno pagare per amore, faremo pagare per forza? Cominciamo dal dire che le tasse che si riscuotono così, divorano sè stesse: dovremo iscrivere, sul bilancio passivo, una tal somma per mantenere agenti e forza pubblica che assorbirà, o poco meno, quello che avremo, mercè della nuova tassa, iscritto sull'attivo. Ma poi siam nati oggi? la storia non ci ha nulla insegnato? O la pazienza de'popoli si crede, in questo nostro paese e dopo la costituzione del regno d'Italia, diventata virtù di una consistenza ignota ai padri nostri? Quando un popolo non può pagare o non vuole (che tanto fa) si rivolta. Sono tre cose che diceva il Machiavello carissime e gelosissime ai popoli : sangue, donne e denaro. Ma pel sangue pazientano più a lungo; per le donne si sollevano i barbari, i civili si vendicano alla spicciolata; pel denaro si ribellano tutti, asserragliano le vie, pigliano le armi, distruggono gli Stati. L'esca che più spesso dà fuoco alla mina dell'ira popolare è l'esattore.

Dunque la questione delle nuove tasse è complessa. Non basta che sieno buone, opportune, utili, anche necessarie finanziariamente. Bisogna guardarci ben dentro per la convenienza politica, chè non si dia uno spettacolo di ridicola impotenza, o non si provochi una sedizione. Non diciamo in modo assoluto che non se ne abbiano a mettere; diciamo che bisogna studiare attentamente quali possano essere, e come possano riscuotersi; bisogna specialmente, perchè il parlamento abbia animo e forza di decretarle, che la nazione manifesti che può sopportarle, e che è risoluta di pagarle.

Vede dunque facilmente ognuno che problema sia questo delle finanze italiane. Forse, se la Sfinge avesse proposto un siffatto enigma ad Edipo, egli non giungeva a Tebe e non toglieva al padre talamo e vita.

Ci sono, è vero, i beni del clero; ultima e preziosa ricchezza del paese, come diceva il Depretis. Ma il Sella, nel discorso ai suoi elettori, benchè forse abbia alquanto esagerato i calcoli, non ha però sbagliato in tesi generale, affermando che, quando si venga alla liquidazione, gli effetti che se ne avranno, saranno molto minori delle speranze.

Certo, ci è, ci ha da essere, fra tutti questi termini contradittorii, un termine medio che potrà conciliarli: e in quello sta la salute; e chi lo troverà sarà davvero il salvatore dell' Italia. Ma trovarlo non è agevole, e il tempo passa, e i debiti si accrescono, e la nostra condizione peggiora. Se non altro, il nostro credito scema ogni giorno; i nostri fondi pubblici sono ad un prezzo vergognoso; abbiamo quasi i danni e l' ignominia del fallimento, senza averne almeno i vantaggi e la quiete disperata.

Abbiamo dunque difficoltà immense per le condizioni finanziarie; nè alcuno l'ignorava, e noi spendemmo anche troppe parole a ricordarlo.

Vediamo le condizioni politiche.

Prima di tutto, ci sono gli effetti necessarii delle condizioni finanziarie. La miseria si accresce, diventa più insopportabile e meno rimediabile ogni giorno; manca il lavoro; manca il commercio; manca a classi intere di cittadini, non che la certezza, ma la speranza del domani. Anche l' agricoltura, scarsa di denaro, oppressa dalle imposte, deperisce. Il cielo e la terra congiurano essi pure ai nostri danni; e i più certi e più ricchi prodotti del nostro suolo ci vengono meno.

La miseria crea malcontento, disposizione ad agitarsi, a turbare lo Stato, a tentare novità. I popoli ignoranti e malconsigliati facilmente confondono le colpe della fortuna con quelle degli uomini; si accusa il governo di quello che esso non può fare o impedire; e dal governo lo sdegno risale fino ai più sacri principii del nostro risorgimento politico. Ci sono provincie intere, in cui le popolazioni, ferme, concordi, non hanno che un proposito: far tutto quello che pensano dispiaccia, offenda, rechi danno al governo. Si è visto nelle elezioni; e gli esempi sarebbero superflui. In qualche luogo, a Palermo per esempio, si va più oltre; ma il principio è lo stesso; soltanto là si ha l' ardire e la costanza di dedurne fin l' ultime conseguenze.

Intanto i partiti, le sette, fatti stranamente operosi, soffiano nel fuoco. Qua e là si veggono i segni di una questione sociale che comincia, come lebbra, a contaminare il nostro paese. Alcuni uomini politici di serafica semplicità, credono questi essere segni che il popolo italiano è travagliato da una gran fame d'idee astratte: e gli parlano de' suoi diritti, e fanno per lui petizioni al parlamento, chiedendo il suffragio universale. Ma il popolo vero, i semibarbari delle nostre montagne e delle nostre marine, non gl'intende, non gli cura, non presta loro ascolto. Tace ed accumula sdegni; o dove alza la voce, grida: *Morte ai ricchi! Vogliamo la divisione delle terre!* E quegli uomini politici dab-

bene allora si danno ad annaspar sofismi, per rendere oscuro, colle loro interpretazioni, un programma, che è chiaro anche troppo.

Ci ha poi, per conforto, la guerra fra la Chiesa e lo Stato. Al solito quei cari uomini politici si affaccendano, con uno zelo meraviglioso, a far libri, opuscoli e discorsi, per provare che il prete è nemico eterno, implacabile, necessario d'Italia, che non è lecito venire a patti con lui; e ripetono con Voltaire *écrasons l'infame!* Naturalmente le loro argomentazioni ottengono un trionfo, che sarebbe più glorioso, se fosse un po' più contrastato: eglino prima di tutto convincono sè stessi; poi quelli che hanno o scritto o parlato nello stesso senso; poi, dei pochi milioni d'italiani pei quali Cadmo non perse il tempo quando inventò l'alfabeto, convincono quelle poche centinaia che già sono convinti. Ma l'arte di convincere quelli che non sono convinti, di mutare le proporzioni fra i pochi che sono nemici al clero, e i molti che, in pubblico o in segreto, dipendono da lui, il modo di rendere possibile il programma del signor di Ferney, questo non si è ancora trovato; e questo dovrebbero trovare. Insegnare quello che dovrebbe farsi, senza dire come può farsi, convincere chi è convinto, e ripeter cose già trite, è tempo, fiato ed inchiostro sprecato. Il fatto stà, pur troppo, che il prete continua ad essere potente nella nostra società, e trae la sua potenza da una forza che non può domarsi nè con le leggi, nè coi soldati; continua ad essere un pericolo imminente contro lo Stato, agitando le coscienze, e torcendo a' suoi propositi i dolori e il malcontento delle moltitudini. È un nemico formidabile, col quale di necessità ci convien fare almeno una tregua, cercando d'averne il più di vantaggio possibile, se non possiamo spegnerlo. Ma alla tregua si oppongono i politici speculativi, giornalisti, deputati e dilettanti; si oppongono in nome di verità che nessuno revoca in dubbio, ma a cui contrasta la prepotenza dei fatti materiali. A spegnerlo si oppongono le moltitudini, terribili del loro numero e della loro ignoranza, pronte a levarsi per la santa religione che tocca il loro patrimonio celeste, come per le tasse che toccano il loro patrimonio terreno.

Intanto, rigettati i consigli della moderazione e della prudenza, la questione religiosa s'inasprisce. I preti, a cui non par vero potersi atteggiare a martiri, si giovano della persecuzione (così essi dicono) al modo stesso che se ne giovarono i primi cristiani, per prepararsi la dominazione. E per poco che non si stia attenti, e non si adoperino sommo studio, diligenza ed ardire, i prelodati scrittori, giornalisti e deputati, che gridarono accorr' uomo per la libertà della Chiesa, corron pericolo di do-

ver sopportare la signoria di lei sullo Stato.

Tiriamo avanti. Legata e connessa colla questione religiosa, è la così detta questione romana. Anche su questa oramai tutti sanno che Roma è capitale d' Italia, che a Roma vogliamo e dobbiamo andare, che senza Roma non può durare l' Italia, ed altri siffatti aforismi; ripeterli sempre ci pare tempo perduto. Bisogna che la questione faccia un passo; e se staremo sempre a pestare sulle cose dette e ridette, non avanzeremo d' un pollice.

Ci è chi sappia trovare il modo di andare a Roma? Che l'Italia non può dichiarare la guerra al Papa, affine di ottenere la città per conquista; che l'Italia anche deve impedire una spedizione, un'invasione di volontari; che l'Italia in sostanza deve osservare la convenzione dei 15 settembre 1864, pare principio riconosciuto ed ammesso da tutti. Or che si ha dunque a fare? Si muovano i Romani. Sta bene; sono nel loro diritto; noi non dobbiamo stimolarli, ma neppure possiamo impedirli. La convenzione, come c' impedisce di aiutarli a sollevarsi, ci proibisce anche di reprimere i loro sforzi. Ma se non hanno voglia di muoversi? o non credono opportuno farlo? o non si sentono da tanto di farlo con prospero successo? o facendolo, sono subito oppressi? E d'altra parte, quando poi si saranno mossi, noi che faremo? sappiamo che attitudine piglieranno le potenze, specialmente la Francia? Sappiamo che malizie saprà inventare il perfido ingegno de' preti? . . . .

In una parola, è anche questo un arduo problema; e quando per risolverlo, si vuole uscire dalle frasi generiche, di effetto sicuro, ma di poca conclusione, è mestieri confessare, che è così complesso, da faticare la mente di qualunque arguto statista.

Pertanto anche questo è strumento efficacissimo ad agitare le popolazioni. È un chiodo conficcato nel cuore d' Italia; essa non può trarre respiro, senza sentirne la punta. Ed ogni giorno si parla di sommosse imminenti, di tentativi, di spedizioni; i partiti si agitano, il Governo stà in sospetto. E la sostanza è, che c' è là un gran pericolo per l' Italia; e gli ultimi scritti pubblicati dal *Centro d' insurrezione* e dal Generale Garibaldi, provano che è più imminente che non si credeva; e se la fortuna non ci è propizia, può essere quella una cagione di dure prove e di grandi sventure per la povera Italia.

Sono questi, ci pare, i caratteri più risentiti dell' interno stato della nazione. Ai quali si aggiungano il caro sempre crescente de' viveri, il colera che serpeggia dovunque, la carta moneta, l' ignoranza, e la na-

turale inerzia degli italiani; e si dica poi se mai popolo ebbe, più del nostro oggi, bisogno di coraggio, di senno e di fortuna, per salvarsi dal naufragio, quando già pareva avesse toccato il porto sicuro e glorioso.

II

E quasi non bastasse questo e non fosse già troppo, ecco che per l'Italia si preparano anche di fuori difficilissimi casi.

Basterebbe considerare il nostro stato interno e specialmente la nostra condizione finanziaria, per giudicare senza più che l'Italia non può desiderare altro che pace. Non crediamo che generalmente gl' Italiani nutrano oggi disegni turbolenti e ambiziosi; la nazione anzi, esagerando oltre i limiti del giusto gli sforzi fatti per ottenere l' indipendenza, è tutta proclive ai consigli di riposo e di quiete. Sa che ha urgente necessità di riordinare all' interno sè stessa, sa che non ha denari; quindi se anche avesse tutte le voglie di far la guerra, il senno le mostrerebbe la necessità di fuggirla.

Ed essa non ha oggi neppure, per esser sinceri, le forze. Il suo esercito, mentre nell'ultima campagna ha dato splendide prove di valore, ha anche mostrato tali vizii di ordinamento, che, appena fermata la pace, si è sentito subito il bisogno di ordinarlo altrimenti. Non sappiamo quello che farà la commissione a tale proposito nominata ; ma intanto l' ordinamento dell' esercito, sottoposto ad una discussione, riconosciuto bisognoso di una riforma, non potrebbe più ispirare una fede molto salda nè all' esercito stesso, nè al paese. Nè le prove fatte nell' ultima campagna hanno potuto dare all'esercito un troppo alto concetto dei suoi capi; l'esercito sa che ha combattuto da prode, l'esito è stato tutt' altro che lieto, è naturale che l' esercito creda che la colpa dovette esser di chi lo guidava. In sostanza, e per l'ordinamento, e per la disciplina, e per lo spirito militare, il nostro esercito si trova come in un periodo di transizione: non è più l' esercito che era prima di Custoza, e non è ancora l' esercito che, giova sperare, sarà, quando la riforma sia operata e compiuta. Si tace che le grandi riduzioni operate per ragione di economia, hanno portato qualche disordine e qualche scoraggiamento negli animi; e che ancora (ma questo è il male a cui più

facile e più pronto sarebbe il rimedio) i nostri soldati non hanno il *fucile ad ago*, divenuto oramai necessario strumento di esterminio frai popoli civili.

Che diremo dell' armata? Il processo fatto testè, dinanzi all' alta Corte di Giustizia, contro l' ammiraglio Persano, ha dimostrato quanti sieno i mali e i disordini che travagliano quella istituzione; ha provato che è necessaria anche in essa un' ardita riforma, se si vuole che il molto buono e valoroso che ci è non sia sprecato, ma renda utili servizi al paese. Nè d' altra parte il processo Persano può essere stato un modo molto opportuno ad accrescere la disciplina, la fiducia, lo spirito di corpo nell' armata. Esso non è soltanto l' estrema conseguenza di un gran disordine; è anche necessaria cagione ed origine di altri disordini.

Dunque le condizioni politiche interne, lo stato del nostro esercito e della nostra armata, e sopra tutto e prima di tutto, la miseria delle nostre finanze c' impediscono per ora qualunque azione oltre i nostri confini. Non solo noi non possiamo d' animo deliberato pensare ad uscirne ed a mescolarci nelle faccende altrui; ma per forza dobbiamo desiderare che grandi turbamenti non si suscitino; e se si suscitano, dobbiamo porre sommo studio per non essere in quelli avviluppati.

Ora, mentre noi siamo in queste condizioni, si scorgono, e di giorno in giorno si aumentano, in Europa le cagioni d'imminenti conflitti.

Non parliamo della questione orientale. Noi crediamo che essa non sia ancora prossima al suo scioglimento. Quindi non pare che l' Italia debba troppo inquietarsene per ora. Nè crediamo ci sarebbe difficile dimostrare che la nostra politica, in quella questione, come per ora è certa, semplice, ben definita, così non potrebbe incontrare serii ostacoli presso le altre potenze, nè trarci in una via contraria ai nostri interessi. Molte cose dell' Oriente si dicono e si scrivono a caso, da chi non lo conosce; od anche conoscendolo, per amore di qualche teoria, trascura la realtà e la potenza dei fatti. L' Italia non può non sentire vivissimo affetto per la causa greca, e non deve lasciare occasione di dichiararlo; ma agli statisti italiani, come a quelli degli altri paesi, deve essere lecito dubitare se l' avvenire dell' Oriente dipenda necessariamente dalla resurrezione dell' Impero Bizantino. Questo non è luogo nè tempo di trattare la gran questione orientale; ci contentiamo di raccomandare agli statisti italiani di non istudiarla soltanto in Omero e in Tucidide, e di ricordarsi che su quelle terre, ove nacque la civiltà europea, sorgono ora, e crescono, come piante destinate a signoreggiare la foresta, po-

poli pieni di gioventù, di forza, di virtù e d'avvenire.

Ad ogni modo, non è di là che rumoreggia, più pronta a scoppiare, la procella. È, tutti lo sanno, dall'Europa centrale. È il dissenso, che ogni dì più s'inasprisce fra la Francia e la Prussia, che minaccia la pace del mondo.

Noi non abbiamo qui tempo nè modo di giudicare se le pretese della Prussia rispetto al Lussemburgo sieno fondate; crediamo che forse lo spirito di nazionalità, in questo affare, sia portato dai tedeschi ad una conseguenza eccessiva.

Ma se il Lussemburgo può essere l'occasione o il pretesto della guerra, non potrebbe esserne la vera cagione. Questa è più alta; e, diciamolo pure, essa è tutta in un falso concetto a cui s'informa la politica francese. La Francia si è fitta in capo ch'essa deve essere, ha diritto di essere, la prima nazione di Europa; che deve ottenere e serbare nelle cose europee una supremazia di diritto e di fatto; ciò che in altri le parrebbe certamente usurpazione e violenza, in sè le pare diritto e ragione; ed a chi non riconosca di buon grado questa sua superiorità, essa si crede lecito imporla anche con le armi.

Così alla Francia (e si veda che diciamo più del paese, che del Governo) la maravigliosa potenza della Prussia, che con tanto splendide e inaspettate vittorie si rivelò nella guerra del 1866, sembrò come un oltraggio da sè direttamente sofferto. La Prussia si permetteva dimostrare coi fatti che ci era in Europa un altro popolo grande, poderoso, valente in battaglia, oltre il francese; che altri soldati sapevano, come i francesi, combattere e vincere « battaglie da giganti » ! . . Dunque la Francia aveva un eguale, forse anche un maggiore di sè in Europa. La vanità, la gelosia del popolo francese non ebber più posa. La stampa, i partiti solleticarono le passioni. Si trovarono pretesti, per colorire con argomenti di equilibrio europeo, di necessità politiche, la stizza e il rancore. Ed eccoci oggi alla vigilia di una guerra formidabile, che in Francia è invocata dalla pubblica opinione, che Napoleone prima o poi dovrà fare, o perire. La vanità francese si è contentata sbeffare e insultare l'Italia poco fortunata nelle battaglie; ma vuole che la Prussia vittoriosa sia combattuta e trionfata.

Il pensiero rifugge dal meditare le sventure che porterà all'Europa ed alla civiltà una guerra fra la Francia e la Prussia. È uno di quei flagelli di cui si dolgono molte successive generazioni; e che lasciano aperte nel fianco dell'umanità ferite che a stento si sanano col correr dei se-

coli. Sarà guerra micidiale, guerra feroce, lunga, ostinata; perchè piglierà nome e furore di guerra fra razze nemiche; e la cultura e la prodezza dei due popoli saranno cagione di stragi disusate. Qualunque sia il vinto, avrà di che piangere la civiltà.

Non ci ha dunque in Europa forse uomo di senno e di cuore che non desideri vedere rimossa dall'età nostra tanta sciagura, e non sia disposto a porre l'opera propria per impedirla, se si potesse. Ma per noi italiani in particolare, è questo un avvenimento pieno di pericoli e di minacce. Alleati di ambedue i popoli, legati ad ambedue coi più sacri vincoli della gratitudine, noi non potremmo al modo stesso non dolerci delle sconfitte dell' uno e dell' altro.

Se il nostro Stato fosse florido e quieto, quanto fortunata sarebbe la nostra condizione di amici di entrambi, per esercitare presso ciascuno di loro la nostra influenza, per interporre i nostri amichevoli offici, affine di mantenere la pace e dissipare i dissensi, che creano tanto pericolo alla civiltà! Ma tali quali siamo, impotenti a giovare coll'autorità dei nostri consigli la causa della pace, malsicuri di noi stessi, non possiamo, senza affanno e senza timore, scorgere vicina una guerra di tanta mole.

Certo la neutralità è la condotta che sola ci conviene; c' è imposta dalle circostanze stesse, dalla nostra amicizia verso ambedue le nazioni. Ma se la neutralità è facile e sicura a mantenersi pei popoli forti e potenti, di cui si sa che sono neutri, perchè così vogliono essere, ma che volendo, potrebbero essere altro; è invece difficile a serbarsi, piena di pericoli e di sospetti, per una nazione che pare mal ferma, quasi incapace di custodire sè stessa, e della quale il desiderio di starsi fra due, può essere creduto debolezza o viltà.

Ad ogni modo è, per quanto può farsi congettura dell' avvenire, la neutralità che a noi meglio s'addice. Probabilmente avremmo dovuto osservarla, anche se fossimo ricchi, quieti e potenti; ma allora potevamo far molto per impedire la guerra, e seppure la guerra abbia luogo, avremmo potuto starcene sicuri e rispettati nella nostra neutralità.

Ora questo conflitto fra due potenze amiche, il quale si prepara in Europa, per noi è tanto grande pericolo, che chi non l' intende e non ne sente turbamento, o non ha mente d' uomo politico, o non ama l' Italia.

III.

Dunque disordine interno, rovina delle finanze, gravissime difficoltà nella nostra politica internazionale: tale è lo stato d'Italia.

Ed in questo stato, essa è colta da una crisi ministeriale improvvisa, imprevedibile.

A dì 4 aprile il Barone Ricasoli annunziò alla camera che aveva cessato di esser ministro; a dì 11, il commendatore Rattazzi si presentò al parlamento a capo di una nuova amministrazione.

IV.

Noi non vogliamo nè possiamo occuparci delle cose (per dirla con le nostre donne) « dal tetto in su. » Restandocene sul terreno parlamentare, parleremo della crisi, e di cose che la precedettero e la produssero, soltanto dacchè ci si mostrano nella sfera de' fatti sindacabili e delle persone responsabili. La storia a suo tempo investigherà se le cagioni nacquero spontanee dalle viscere del parlamento, o il seme ci fu d'altra parte recato.

Pigliando le cose a questo punto, noi troviamo con una mirabile concordia diffusa d'un tratto, in una parte della maggioranza parlamentare, l'opinione, che il ministero Ricasoli, rimasto, per l'uscita del Borgatti e dello Scialoia, manchevole, dovesse ricomporsi coll'aiuto dell'on. Rattazzi.

Dell'on. Rattazzi da un pezzo più nessuno parlava; o se ne parlava per modo, che non parlarne pareva più benigno e più umano. Pareva egli stesso, dopo l'infelice prova fatta nella candidatura alla presidenza della IX Legislatura, rassegnato. Il *terzo partito*, col quale egli aveva per lunghi anni afflitto il parlamento e l'Italia, pareva disciolto, ed i suoi membri confusi, alcuni colla destra, altri colla sinistra. Il paese non pensava al Rattazzi; o ci pensava soltanto per dargli lode di adoperarsi ad essere dimenticato.

Quindi, pel volgo dei non iniziati, fu come un soffio subitaneo di vento, questa improvvisa acclamazione del nome del Rattazzi. Ci fu una sorpresa universale; ciascuno dubitava di essersi ingannato; ma il dub-

bio non poteva già a lungo durare. Troppo alto e solenne era il grido che cacciava il coro debitamente ammaestrato: « È necessario il Rattazzi! » E che necessario fosse, si è visto e si vede: ma necessario non era all'Italia, nè al parlamento, nè al ministero. Pure il Ricasoli (e fu questo un suo onesto errore) lo credè; fermo nella sua fede di governare d'accordo colla maggioranza, poichè uomini autorevoli di quella gli consigliavano il Rattazzi, ei lo chiamò, come ministro guardasigilli, nel gabinetto.

Ma ciò non contentava il Rattazzi, nè rispondeva alla necessità che ci era di mettere lo Stato nelle sue mani. Quindi il Rattazzi rifiutava i suggelli, e chiedeva invece il portafoglio dell'interno; ed i soliti membri della maggioranza a fargli coro, e a gridare che il Ricasoli doveva contentarlo, e che, col non contentarlo, menava a perdizione l'Italia. Tanto necessario era il Rattazzi all'Italia, la quale pure, oltre le quattro mura di Palazzo Vecchio, non aveva punto mostrato di accorgersene!

Chi ha senno facilmente si persuade che una siffatta combinazione faceva del nome del Barone Ricasoli uno strumento, per ischiudere la via del potere al Rattazzi; metteva questo in condizione di governare di fatto, sotto la responsabilità di quello; e gli dava facoltà di sbarazzarsene poi appena si presentasse occasione opportuna.

Che il Barone Ricasoli abbia resistito a questi consigli, benchè divenissero importuni, pressanti, quasi imperiosi, gli faccia rimprovero chi crede che un uomo di Stato possa servire utilmente al paese, sacrificando la propria dignità. Gli amici veri del Barone Ricasoli debbono esser lieti che egli abbia preferito ritirarsi colla sua fama, cedendo il luogo al commendatore Rattazzi, anzichè coprirlo del suo nome ed assumere la responsabilità della sua politica dinanzi al Parlamento ed al paese.

Gli uomini della maggioranza che dettero al Barone Ricasoli il consiglio di pigliarsi il Rattazzi come ministro dell'interno, certo lo fecero con rette intenzioni; non videro che un lato della questione; si occuparono soltanto di accrescere ed assodare la maggioranza. Ma intanto è certo che posero al Barone Ricasoli una condizione che egli non poteva accettare, senza uccidersi moralmente; che cooperarono a preparare una crisi funesta, la quale ha dato un gran colpo al principio d'autorità, lascia di sè memorie pericolose, suscitò nel paese diffidenze e sospetti che tanto presto non si spegneranno, ha decomposto i partiti nella camera, e non è finita veramente, ma dura e durerà Dio sa quanto e con quanta jattura della nazione.

Altri dicono, che falliti gli accordi col Rattazzi, il Barone Ricasoli poteva facilmente cercare un altro guardasigilli, presentare alla camera il ministero com'era e continuare a reggere lo Stato. Lo dicono oggi; ma non ricordano quanto hanno detto e scritto per provare il contrario, per indebolire negli animi la fiducia, per dimostrare che il ministero Ricasoli, per tal guisa ricomposto, non aveva autorità sufficiente, affine che poi fosse loro più agevole persuadere altrui che il Rattazzi era inevitabilmente necessario. Non vi ha dubbio che, anche prima dell'ultima combinazione coll'onor. Sella, il ministero aveva in sè uomini di tanta reputazione e valore, che non potrebbe neppure paragonarsi, per l'autorità parlamentare, con quello che l'onor. Rattazzi ha avuto il coraggio di presentare alla camera.

Ma il Barone Ricasoli, e per la propria dignità e pel concetto altissimo che ha dell'ufficio del Governo, non avrebbe saputo contentarsi della condizione di ministro tollerato. Dal momento che se gli era persuaso che alla maggioranza, sull'aiuto della quale egli faceva assegnamento e senza la quale egli non avrebbe avuto la presunzione di governare, non pareva sufficientemente bene costituito il suo gabinetto, egli credeva suo dovere obbedire alla maggioranza, fossero pure le sue esigenze eccessive, e chiamare altri uomini a lei graditi nel consiglio. Tanto lungi egli era dall'ardire di presentarsi alla camera e chiederle il suo appoggio, con una combinazione raffazzonata alla peggio, che paresse significare questo solo: che si erano cercati otto uomini, quali che fossero, tanto perch' egli potesse essere il loro presidente, e il primo ministro del Regno d'Italia.

Fu allora ch'egli meditò una riforma del gabinetto che aveva in sè le ragioni della forza e della durata; e superando tutti gli ostacoli che se gli opponevano da chi, riuscite vane le pratiche del Rattazzi, voleva oramai si precipitasse alla crisi, compiè il suo disegno; si mise d'accordo col Sella; e potè presentare al Re un ministero che era prima di tutto ed essenzialmente un ministero parlamentare, ed avrebbe conciliato a sè, non solo la maggioranza, ma tutti gli amici delle economie severe e delle utili riforme.

Ma ormai l'ora segnata al ministero Ricasoli era giunta. Noi abbiamo promesso a noi stessi di non uscire da certi confini; non ne usciremo. Soggetti alle convenienze parlamentari, scriviamo come parleremmo alla camera, col sospetto di essere chiamati all'ordine dall'onor. Mari. Non riferiremo ciò che si disse; non ci cureremo distinguere il falso dal vero. Diremo soltanto, e basta al nostro proposito, che, quando il Barone Ri-

casoli credette avere composto il suo ministero, in guisa degna della Corona e del parlamento, cessò di essere ministro; ed annunziò, con quante parole erano strettamente necessarie e non più, alla camera la sua dimissione.

Il Rattazzi fu chiamato a succedergli. I modi ch'ei tenne per ricomporre il gabinetto, le offerte (è ancora incerto se sincere) fatte alla sinistra; le innumerevoli repulse sofferte dalla destra, il bel resultato delle sue lunghe ed ostinate fatiche, sono cose note al paese. Tutti ne hanno scritto e parlato. Noi dovremo occuparcene più oltre, per istudiare le condizioni che questa crisi ha creato nella camera.

Ora diremo alcune cose essenziali del gabinetto caduto.

V.

Sotto l'amministrazione del Ricasoli, alcune grandi sventure toccarono all'Italia. Prima e maggiore di tutte, le nostre sconfitte in terra e in mare. Ma di queste chi sarebbe mai tanto stolto da farne colpa al ministero? Di Custoza e di tutte le operazioni militari il generale La Marmora assunse con tanta alterezza tutti i meriti, che sarebbe ingiustizia contenderglieli. Egli preparò, egli eseguì; a lui pare aver bene preparato e meglio eseguito: pare altro all'Italia. Ma ad ogni modo, è noto purtroppo che la somma della guerra era in mano del quartier generale, non del governo. Di Lissa hanno parlato abbastanza, dinanzi al più alto tribunale del regno, coloro che ne furono testimoni ed autori; di Lissa la colpa morale ricade su chi affidò al Persano la nostra forza navale: e non gliela affidò il ministero Ricasoli.

Del resto tutti riconoscono che, quanto alla guerra, il gabinetto Ricasoli trovò tutto disposto e preparato per modo, che non poteva nè fare il bene nè impedire il male. Ma alcuni gli fanno rimprovero che la cessione del Veneto e la conclusione del trattato di pace coll'Austria non fossero condotti, come si addiceva all'interesse ed all'onore dell'Italia. Di questi rimproveri si sentì qualche romore anche nella camera, quando recentemente si approvò il trattato di pace. Ma tale accusa non può esser portata se non da coloro che, dopo aver meritamente rimpianto Lissa e Custoza, e per sè e per gli effetti che produssero, mutano d'un tratto registro, ed affermano

che l' Italia poteva e doveva assumere un'attitudine, che appena sarebbe stata possibile se Custoza fosse per noi stata Marengo, e Lissa Trafalgar. Ma sventuratamente così non fu; ed era impossibile ai vinti atteggiarsi a vincitori. Ora che il pericolo è passato, molti credono in buona fede di avere avuto in que' giorni un coraggio da leoni; ma chi allora non perdè il cervello, oggi ricorda che stato di sbigottimento fosse quello del paese; come fosse venuta meno in lui ogni fede nelle proprie forze, poichè le aveva vedute così sprecate e mal condotte; e che tempi eran quelli per fare del presontuoso e dell'insolente, quando la Prussia si arrestava nel suo corso trionfale, e da un lato ci stringeva la diplomazia francese, dall' altro l'Austria rinfrescata di forze ci si serrava addosso. Chi sappia i fatti e giudichi imparzialmente, dee riconoscere che il Governo italiano, dalle angustie in cui si trovava, seppe trarsi come meglio poteva.

Un' altra grande sventura furono i moti sanguinosi di Palermo. I documenti officiali hanno sufficientemente provato che il governo non peccò di imprevidenza nè di negligenza prima, e non trasmodò nella repressione poi. Ad ogni modo potrebbe dirsi anche di quei fatti, che il ministero Ricasoli gli ricevè in funesto retaggio dai predecessori; ma pur troppo giustizia vuole che in gran parte si attribuiscano, più che a colpe od errori di uomini, alle condizioni proprie di Palermo, ed agli effetti poco lieti per lei, ma difficilmente evitabili, della unificazione. Non si può giustamente negare che, dei mali onde è travagliata Palermo, sieno alcuni irrimediabili, quando Palermo non può più esser capo del regno di Sicilia, ma soltanto di una provincia italiana; altri, se pur possono togliersi o scemarsi, hanno mestieri di provvedimenti legislativi, chè le facoltà legali del potere esecutivo non bastano. Pure non vuolsi dimenticare che il ministero Ricasoli fece, per l'urgenza del caso, quel più che poteva; esso fino dai tristi giorni del settembre, cominciò un'opera di riparazione, e di liberale larghezza. Si disse opportuno affrettare i lavori delle opere pubbliche, e si rimossero tutte le difficoltà per approvarle e metterle in esecuzione; si chiese l'amnistìa, e si concesse; si desiderò prefetto un egregio palermitano, e si nominò; parve desiderato il Medici come capo delle forze militari, e si mandò; si disse necessario accrescere il presidio, e si accrebbe; mutare gli ufficiali della pubblica sicurezza, i magistrati, e si mutarono. In sostanza si fece, o si tentò di fare, tutto quello che il potere esecutivo legalmente poteva, per contentare Palermo; ed in ogni suo atto il governo mostrò di avere a cuore quella provincia come prediletta fra tutte. Tanto che gli avversari del Barone Ricasoli, commen-

tando con maligna sottigliezza i suoi atti, dicevano ch' egli aveva messo voglia alle altre città di ribellarsi, poichè pareva, alle ribellioni largire premii e favori. Il vero è che egli era, per quanto dai suoi atti si deduce, altamente persuaso della necessità di riconciliare l' opinione pubblica di quella provincia all' unità ed al governo, di risuscitarvi la fiducia ed il rispetto alle leggi, di restituirvi la quiete, la sicurezza e la prosperità ai cittadini; e con propositi veramente degni del capo di un governo libero, per ottenere i fini desiderati, confidava più nell' efficacia di un sistema liberale e benevolo, che nella forza. A chi nota gli scarsi effetti ottenuti e tanto minori delle speranze, ed a lui ne fa colpa, senza voler tener conto delle vere cagioni che contrastano i migliori propositi, si potrebbe rispondere « provatevi voi ; » se l' inanità di queste prove non fosse una sventura nazionale, e potesse essere oggetto di sfide e di rimproveri tra' partiti. L' inchiesta parlamentare, che, lo ricordiamo a sua lode, il ministero Ricasoli accettò con premura e favore, speriamo sia riprodotta nella nuova legislatura, e dia i benefici effetti che l' affetto per l' Italia e per la Sicilia ci fanno desiderare di lei.

Nè si può con giustizia negare il carattere essenzialmente liberale ed onesto di quella amministrazione. Essa fu che dall' alto del trono fece parlare di moralità nelle amministrazioni; e per parte sua, si adoperò quanto potè per praticare quel precetto. Non rifiorì certo sotto i suoi auspicii l' età dell' oro; nè era facile che tutto fosse perfetto, quando si hanno strumenti parte nemici, parte corrotti . Quindi anche all' amministrazione Ricasoli certo non è impossibile rimproverare colpe ed errori. Ma certo è che lo indirizzo generale della politica e della amministrazione fu onesto, liberale, imparziale; che si osservò uno scrupoloso rispetto alle leggi; che si tentarono importanti e sostanziali riforme, e si sarebbero, se il tempo non fosse mancato, compiute.

Non è qui il luogo, per esempio, di notare quali pregi e quali difetti possa avere il sistema proposto pel riordinamento delle amministrazioni centrali. Questo ci trarrebbe ad una dissertazione al tutto aliena dalla indole di questa breve scrittura. Certo è che quel riordinamento, ed altri che si preparavano, dimostrano che il ministero Ricasoli era sinceramente persuaso della necessità di riformare gli ordini interni, e disposto di procedere francamente a quell' ardua impresa. Che le censure fatte a questi tentativi di riordinamento siano in parte fondate, non vogliamo negare; chè la difficoltà dell' opera è tanta, che nessuno potrebbe lusingarsi di cogliere, alla prima prova, nel segno. Ma neppure è da tacersi che i molti interessi

offesi, e il rammarico di veder troncata la via per l'avvenire, a molti abusi suscitarono molte inimicizie potenti; e non solo guastarono forse il giudizio che la pubblica opinione portò su quelle proposte, ma furono anche non ultima cagione a preparare la crisi. Chè non è a credersi che l'alta burocrazia non volesse anche una volta provare la sua forza, contro chi ardiva offenderla, nè volle spegnerla.

Ma il paese non dovrebbe dimenticare almeno questo merito del Barone Ricasoli, di avere osato sfidare le ire potenti di cotesta formidabile associazione. E noi dovremmo con fermezza e con insistenza richiedere che la opera cominciata, emendandola, se occorre, si compia. Perocchè è bene sapere che provvedimenti finanziarii, leggi sapienti, ordini prudenti, tutto quanto la sagacia del governo e la saviezza del parlamento sapranno fare, tutto sarà insufficiente a salvar l'Italia, se il complicato congegno dell'amministrazione non si riordina, se l'opera dei pubblici funzionarii non è sottoposta a più severo e più certo sindacato della pubblica opinione, se la burocrazia non cessa di esser potente a fare ogni cosa secondo le talenta, trascinando incatenati dietro a sè i ministri docili e creduli, rovesciando o compromettendo dinanzi alla pubblica opinione quelli che presumessero resisterle.

Questo ordinamento prepotente e, diremmo quasi, inespugnabile della burocrazia, oltre ad essere un male in sè, perchè spesso impedisce, più spesso ancora snatura i propositi del governo, è anche in flagrante contradizione col sistema costituzionale. Che giova che i ministri siano responsabili dinanzi al parlamento ed alla nazione, se sono impotenti ad ottenere che i loro agenti irresponsabili gli obbediscano e gli secondino fedelmente? Un ministro spesso è chiamato a rispondere in parlamento per atti che ignora, che sono anche talvolta al tutto contrarii alle sue intenzioni, che avrebbe impedito, se ne avesse avuto notizia; e il parlamento spesso si ritiene dal chiedere ragione di fatti che gli paiono censurabili, perchè sa che il ministro ne ha la responsabilità politica, ma non la responsabilità morale; ed un certo scrupolo di coscienza, in molte occasioni, vieta di fondare un biasimo sopra una mera finzione legale.

Ma un altro grave disordine tentò riparare il ministero Ricasoli. Tutti ricordano quanto spesso si sia dovuto deplorare che, in certe occasioni difficili, fra le diverse amministrazioni dello Stato, si notasse poco accordo nei modi e nel tempo dell'azione, e perfino nei propositi. Per non andare molto indietro e per contentarci di un solo esempio, ricorderemo quello, provato coi documenti ufficiali, dei moti di Pa-

lermo. L'autorità di pubblica sicurezza ed il ministero della guerra dovevano, ciascuno per sua parte, cooperare allo stesso fine d'impedire i disordini che desolarono quella città; ma mentre la prima insisteva che si accrescessero le forze del presidio, il ministero della guerra indugiava e si scusava: l'uno considerava la questione sotto l'aspetto della sicurezza dello Stato; l'altro soltanto si curava di obbedire agli ordini del Comando supremo dell'esercito. Nessuno meritava biasimo; ciascunó faceva il dover suo: ma la conseguenza fu che i moti di Palermo scoppiarono, e che, sebbene fossero preveduti, non si trovarono a Palermo forze sufficienti per impedirli, o per prontamente reprimerli. Altri esempi, e forse di maggior momento, potrebbero addursi. Che mancava dunque al governo? È chiaro che mancava un'autorità superiore che fosse come vincolo e centro comune di tutti i ministeri, da cui si diffondesse nella macchina governativa un moto consentaneo e concorde, che sottoponesse ad un fine prevalente per urgenza e per importanza, tutti gli altri propositi relativamente minori. Ci erano delle amministrazioni, dei ministeri, dei ministri; ma nei momenti solenni si sentiva che non ci era un governo.

A questo difetto, riconosciuto e riprovato, prima che ci entrasse lo spirito di parte, da tutti, intese provvedere il Barone Ricasoli col decreto dei 28 marzo, relativo alla presidenza del consiglio. Quell'atto essenzialmente necessario, fu oggetto di molte ed aspre censure; si volle vederci un artificio politico, quasi un'usurpazione, un conato di accentramento quasi dispotico. Era ed è invece un provvedimento al tutto estraneo a qualunque considerazione personale, destinato a portare e mantenere nel governo quella unità, senza cui non si ottengono nè concordia di propositi, nè efficacia di esecuzione. In Inghilterra, dove le consuetudini hanno forza di leggi, dove nessuno statuto positivo costituì mai un ministero, nessuno penserebbe a mettere in dubbio la superiore autorità del *Prime Minister* (primo ministro) sui suoi colleghi; e tanto meno la necessità che in lui faccia capo tutta l'amministrazione a cui egli dà uno speciale carattere, che da lui sia ispirata la politica a cui lo stesso suo nome dà una speciale impronta. La responsabilità in Inghilterra, va fino agli ultimi e più umili agenti del potere esecutivo; ed è quello il paese classico del disaccentramento. Pure nessuno crederebbe possibile un governo forte ed autorevole, senza conformità e comunanza, non solo di propositi, ma anche di metodi; nè questo sarebbe possibile conseguire e serbare, se il primo ministro non avesse la facoltà di ispirare, di-

rigere, e mantenere concordi i lavori di tutto il consiglio.

Estraneo al tutto dai nostri propositi è scendere ad un' analisi minuziosa di quel decreto; ma noi siamo persuasi che, quali che possano essere i difetti secondari che in esso si notano, e gli inconvenienti che se ne temono, di gran lunga superiore è il vantaggio che può averne lo Stato, per sottrarsi ai danni delle contradizioni, delle lentezze, dei disordini che vengono, effetto necessario e funesto, dalla mancanza di unità nel governo.

Nè dee tralasciarsi di notare che gli stessi principii ispiravano il disegno di riforma per l' amministrazione provinciale e comunale. Si proponeva il governo, secondando la natura italiana e i desiderii della pubblica opinione, lasciare ai comuni ed alle provincie la più ampia libertà comportabile coll'unità dello Stato e coll' incolumità delle istituzioni politiche; ma al tempo stesso, di tutte le forze di autorità governativa che ora sono disperse in più mani, quelle che pareva assolutamente necessario mantenere, esso voleva riporre nelle mani del prefetto, facendone, presso la provincia, il vero e solo rappresentante del potere esecutivo. Così quella stessa unità, che si otteneva nel governo centrale, mediante il decreto dei 28 marzo, si assicurerebbe nelle provincie, mediante questa nuova costituzione dell' autorità prefettizia; e mentre da un lato si scorgono evidenti i vantaggi che se ne otterrebbero per la prontezza nella trattazione dei negozii, non è meno palese quanto se ne accrescerebbe la forza e la efficacia del principio di autorità, senza temere per altro che trascendesse in soverchio assorbimento o in tirannide, poichè saviamente la tempererebbe la libertà amplissima lasciata ai comuni ed alle provincie. Ognuno vede pertanto che ci era in queste idee, che noi appena accenniamo, il concetto fecondo di un sistema nuovo per l' ordinamento dello Stato; sistema che elaborato e studiato poteva salvare l' Italia da due pericoli che egualmente la minacciano: o un accentramento soverchio, a modo francese, intollerabile a lei per indole, per tradizioni, per consuetudini; o una soverchia dispersione di forze, per le quali il governo debilitato e disarmato si trovi impotente a mantenere, in qualche momento difficile, la sua autorità.

Ma ci ha anche un altro punto importante che deve notarsi in questi disegni di riforma, perchè a noi pare meriti l' approvazione del partito liberale. Mentre (l' abbiamo visto) tendevano a rialzare il principio d' autorità, conferivano anche assaissimo a rendere effettiva e reale, con concentrarla, la responsabilità, che è cardine del sistema liberale. Essa

cresce, col crescere delle facoltà e del potere conferiti alla persona responsabile; la quale, quanto è più alto e più solenne l'ufficio che a lei è affidato, tanto meno può sottrarsi al sindacato della pubblica opinione e del parlamento. Chi ha avuto occasione e dovere di studiare i mali e i rimedii dello Stato, ha potuto sovente accorgersi che la difficoltà di conoscere la vera natura dei primi e di apprestare i secondi sta principalmente nella confusione delle competenze e delle funzioni, onde la responsabilità si confonde e sfugge alle ricerche, come il corso di quelle correnti marine che fra loro s'incrociano, si mescolano e si compenetrano.

Fu dunque ingiusta l'accusa che si dette al ministero Ricasoli di non avere avuto idee e disegni e propositi per la riforma amministrativa dello Stato. È facile alla critica anche meno arguta accusare il governo di uno Stato, nelle condizioni del nostro, di errori particolari e minuziosi. Ma quando si tratta di porre le basi dell'ordinamento universale e durevole di una nazione, la critica deve considerare le idee universali, non le particolarità accidentali; e s'inganna sostanzialmente sulle necessità dell'Italia, chi crede che il bene o il male di lei possa oggi dipendere da qualche nomina d'impiegati o da qualche disposizione speciale: si tratta di ordinare, anzi veramente di costituire, lo Stato; e come in opera siffatta le minuzie hanno poco valore, così la bontà e la grandezza dei disegni generali bastano a dare riputazione ad un uomo di Stato, ed egli deve formare su quelli la sua politica.

L'amministrazione del Barone Ricasoli non deve giudicarsi dunque dai piccoli errori, che sono inevitabili nelle condizioni presenti dell'Italia, ma dai concetti generali a cui s'ispirava, dai propositi che aveva. E chi quelli consideri con animo equo e sereno, si persuaderà che un rispetto profondo per le prerogative del parlamento, una devozione dignitosa e decente ad uomini liberi per la Corona, un sentimento scrupoloso della propria responsabilità, un'idea altissima della dignità della nazione, una fede incrollabile nella grandezza dei destini di lei, desiderio sincero del pubblico bene, probità, operosità, furono caratteri pei quali quell'amministrazione meritò la benevolenza degli amici, ed il rispetto degli stessi avversari. Nè finchè il potere restò nelle sue mani, a chi avesse fior di senno, era lecito trepidare per la salvezza delle leggi fondamentali, temere che l'Italia fosse avviluppata in macchinazioni straniere, o sostituito a un governo di libertà e di pubblicità un sistema d'intrighi, di cabale e di artificii illiberali.

Parliamo di caduti e di vinti; e però è lontano egualmente da noi il sospetto di adulare o di temere. Parliamo, perchè crediamo che il paese debba ascoltare una voce sincera e imparziale, che diriga a giusto segno i suoi giudizii.

Un solo errore, e pur grave, può rimproverarsi dagli uomini liberali al Barone Ricasoli: di non aver sufficientemente conosciuto la propria forza e non avere quanto bisognava, fidato in sè stesso. Fu in sua facoltà di diventare capo autorevole di un partito progressista, a cui avrebbero concorso, da ambe le parti della camera, gli uomini della destra che non confondono i principii di autorità e di conservazione coll' immobilità e colla resistenza alla pubblica opinione, e gli uomini della sinistra (e ce ne hanno, e sono i più egregi per mente e per cuore) che intendono la situazione del paese, ed hanno fede nella libertà, senza confonderla nè con la licenza, nè colle utopie della politica speculativa. Cotesto partito doveva essere la base naturale e salda del ministero Ricasoli; contro la quale si sarebbero spezzate tutte le male arti e tutte le brighe delle consorterie, perchè con quel partito, quale che fosse la sua potenza numerica nella camera, sarebbe stata la forza invincibile della pubblica opinione.

Cercando aiuti ed amicizie, dove la sua politica di conciliazione e di tolleranza non poteva trovare che diffidenze e rancori, il Barone Ricasoli preparò la propria ruina. Ma quello che le occasioni, o un errore impedirono che facesse il Ricasoli ministro, giova sperare sia facile al Ricasoli deputato. Questo è notevole di lui, che cadendo egli porta seco intera la sua fama; che gli amici che egli ha, glieli ha fatti il suo carattere, non la sua potenza; sicchè, purchè egli voglia, intorno a lui si raccoglieranno le forze più fresche, più vive del partito liberale. La bandiera delle riforme, delle economie, della moralità nelle pubbliche amministrazioni ch' egli inalberò arditamente ministro, dee sostenerla francamente come deputato. Intorno a lui staranno gli uomini che non aspettano vantaggi o favori dal suo inalzamento, e non vogliono costituire nè sette intolleranti, nè consorterie; ma si propongono servire i grandi principii di ordine e di libertà, e nel trionfo di quelli vedono il solo premio cui ambiscono. Una guerra nobile e magnanima, nel campo elevato delle idee, è mestieri si combatta per la libertà e per la salvezza della nazione: egli ha in quella un grande ufficio ed un'alta responsabilità; non se ne ritragga; e non gli mancheranno uomini pronti a seguirlo ed a portargli l'aiuto delle loro forze.

Per gli uomini politici volgari cessa ogni pubblica autorità, quando cessano dall' ufficio; per lui comincia oggi una missione più alta, più importante, più splendida: costituire nella camera un gran partito liberale. Ministro, per far questo, doveva superare infinite difficoltà della sua posizione officiale, i rispetti e sospetti che circondano il potere; deputato, gli bastano una volontà ferma e la coscienza di sè.

VI.

Al ministero Ricasoli succede un ministero che, a dir poco, è un enigma, pel parlamento e per la nazione.

Non possiamo, giunti a questo punto, muovere un passo di più, senza fare un'ampia dichiarazione. Non intendiamo, nei severi giudizii che dovremo portare di questo ministero, recare alcuna offesa alle persone degli uomini che seggono nel nuovo consiglio della Corona. Alcuni di essi ci sono ancora ignoti; altri teniamo in pregio per onestà e per ingegno; e s'ingannerebbe chi pensasse che contro lo stesso onor. Rattazzi nutrissimo rancori o animosità personale. Noi esaminiamo il ministero come ente collettivo, nella sua capacità politica, nella sua posizione rispetto al parlamento e al paese. Ma se alcuno credesse, in quello che stiamo per scrivere, trovare alcuna cosa diretta contro le persone, certo il nostro linguaggio sarebbe stato poco fedele interprete del nostro pensiero. Libertà intera nel giudicare le funzioni degli uomini pubblici non esclude il rispetto per le loro persone, e la presunzione, fino ad evidente prova in contrario, della loro onestà.

Nè intendiamo che quel che diremo sia ritenuto un giudizio inappellabile che di questa amministrazione pronunziamo. Per il pubblico ed anche per lo stesso ministero, giova conoscere le obiezioni che si fanno, le accuse che si formulano. In un governo di pubblica opinione e di libertà, il meglio che possa farsi in questi casi è dire a voce alta, pubblicamente, quel che si pensa. In tal modo si tolgono gli equivoci, e si dissipano i sospetti.

In sostanza, noi non condanniamo; neppure accusiamo. Modesti imitatori del coro nella tragedia greca, esponiamo dubbii ed obiezioni che sono nella coscienza di tutti, perchè un'ampia discussione rischiari le menti. Se il ministero Rattazzi può toglier dagli spiriti le incertezze che

altri dice sommessamente, e che noi invece abbiamo, come è nostro uso, il coraggio di esporre pubblicamente, se ne sarà avvantaggiato di tanto; si sarà acquistata la fiducia e il fermo aiuto di uomini che ora esitano e dubitano. E noi, colla nostra ruvida franchezza, avremo reso un servigio, non tanto a lui (che in verità non è questo il fine che ci proponiamo) quanto alla cosa pubblica.

Premesso questo, egli è lecito del ministero nuovo domandare: « Onde viene? Onde fu tratto? A che partito appartiene? Quali idee porta al potere? Quali forze parlamentari lo sostengono? Con che autorità siede nella camera? »

Nessuno a queste domande potrebbe dar risposta conforme allo spirito verace delle istituzioni parlamentari.

Questo ministero non esce, per naturale portato, dalla maggioranza; non è neppure l'opposizione salita, per forza della pubblica opinione, al potere. Il Rattazzi tentò comporlo con uomini della sinistra, e non gli venne fatto; tentò a dozzine gli uomini autorevoli della maggioranza, ebbe rifiuti. Pareva disperato dell'impresa; dicesi ci avesse rinunciato; poi ad un tratto si riebbe; volle (o dovè), ad ogni modo fare un ministero; e lo fece composto in guisa che nessun partito lo riconosce per suo, ciascun partito domanda con ragione a qual partito un ministero siffatto si affida.

Formato, esso trova, su tutti i banchi della camera, le stesse diffidenze che gli fecero ostacolo a formarsi. Un silenzio sepolcrale accoglie il discorso programma dell'onor. Rattazzi: la rappresentanza nazionale con quel silenzio assai chiaramente diceva che essa esitava dinanzi ad una tale amministrazione, non l'intendeva, non si spiegava il suo significato e la sua ragione d'esistere.

E subito gli animi sono agitati da timori e da diffidenze. All'interno ed all'estero si crede che il nuovo ministero significhi slealtà contro la Prussia, cieca devozione alla Francia; si parla di pericoli per l'interna sicurezza; si predica il fallimento; si mormora sommessamente che la libertà è in pericolo, che un'altra sventura sovrasta al paese.

Questo nel volgo; ma anche fra gli uomini esperti di cose parlamentari corrono i dubbii e le domande: « Come mai (si dice) uno statista come il Rattazzi, dopo tanti vani conati, persistè nell'impresa che più non poteva compiere con onore? Come ebbe l'ardire di presentarsi alla camera con un ministero così raccogliticcio, benchè tutti egregi, senza dubbio, sieno gli uomini che lo compongono? Maestro com'è di negozi politici, certo egli non poteva sperare di ispirar fiducia al parlamento, di

comporsi una maggioranza con tali elementi; i mille tentativi inutili, le mille ripulse già lo avevano esautorato, prima ch' e' venisse ad assidersi al banco dei ministri. Che vuole dunque? Come spera ottener una maggioranza, come crede poter dominare la camera? E se non può governare colla camera, sarebbe egli mai deciso a governare senza lei? L'ostinazione ch' e' pose nel fare ad ogni modo un ministero si spiegherebbe allora; sarebbe segno che non è tutto falso, quando si dice che se gli è affidato un disegno, pel quale era necessario uno strumento facile e fedele, un disegno di cui parlamento e nazione avrebbero da temere. »

Queste supposizioni sono tutte false certamente, noi lo crediamo. Ma si fanno; si ripetono sommessamente da un lato, ad alta voce dall'altro, ma si ripetono da molti; e la sfiducia indefinita, involontaria, ma insuperabile e profonda è dovunque, nella camera e nel paese.

Non ricerchiamo su quali argomenti, su quali memorie, su quali fatti questa sfiducia sia fondata, non ricerchiamo neppure se è giusta: è tempo perso. Pigliamo il fatto in sè: esso esiste; gli amici del Rattazzi non possono negarlo, egli stesso non deve ignorarlo: camera e paese dubitano e temono di lui.

Come può costituzionalmente governare il Rattazzi, quando non ha per sè nè la pubblica opinione. nè il parlamento? E in questo stato di cose è meraviglia che altri creda che egli, assumendo in tali condizioni il governo, aveva disposto l' animo di governare anche a dispetto della pubblica opinione e del parlamento? Certo non è questo il proposito dell'egregio uom odi Stato; ma quando si vede quale sia la sua forza nel parlamento e nel paese, più se gli concede d' ingegno e d' esperienza, più si trovano le ragioni e si spiega l' origine dei sospetti volgari.

VII.

Vero è che le condizioni speciali in cui versa il paese, dispongono singolarmente il parlamento alla tolleranza, e lo fanno aborrire dalle crisi. Esso è tutto compreso della necessità di provvedere sopra tutto alle finanze; e se a quelle si provveda, facilmente passerebbe sul resto. Quindi è probabile che il commendatore Rattazzi abbia detto a sè stesso che gli sarebbe facile

trovare una maggioranza, purchè si fosse presentato alla camera con idee e proposte di legge atte a migliorare lo stato finanziario del paese. Se pensò così il commendatore Rattazzi, non isbagliò nel disegno.

Ma con che forza, con che apparato egli affronta il formidabile problema? Come può egli fare economie efficaci e sostanziali, se ottenne il potere, perchè non si vollero accettare le economie davvero radicali che il Sella proponeva? Se alcuno ardisce coi propositi de' risparmi toccare l'alto e il basso, gli estremi del ragionevole e del possibile, è il Sella; e se il Sella appunto per ciò fu respinto, come potrebbe ora tentare l'impresa il Rattazzi?

E che fede possiamo avere nel Ferrara? Certo, uomo di mente alta e capace egli è, e nessuno pensa a negarlo; ma sospetta la sua fede politica, almeno fino al giorno in cui giurò da ministro; tenuto per miscredente, se non nemico, all'unità, quale amico degli ordini monastici, sostenitore delle manomorte e dei possessi del clero; acutissimo nella critica, ma colla critica non si reggono gli Stati. E poi come sperare che l'altezza dell'ingegno, la grandezza della dottrina, la magnanimità dei propositi bastino a salvare le nostre finanze, se non le salvò quel peregrino intelletto dello Scialoia?

Nè i primi saggi che diede fin ora di sè il Ferrara, sono, diciamolo candidamente, da ispirar fiducia. Invitato nella camera ad aprire i suoi propositi sul disegno di legge presentato dal Depretis per la tassa del 4 0/0 sulla rendita fondiaria, dice che accetta il principio posto dal predecessore, della scelta, ad arbitrio dei contribuenti, fra quella tassa o l'altra di due decimi e mezzo d'aumento sull'imposta prediale. Quel sistema era già unanimemente riprovato dalla camera; gli uffici tutti lo respingono. Chiamato in mezzo alla maggioranza privatamente raccolta, il Ferrara crede spiegare il suo concetto, dice cose dotte, ma universali e vaghe; una cosa sola mostra sapere chiaramente: ed è che le casse sono vuote; e questo sapevamo già tutti. In sostanza persuade l'assemblea ch non ha un'idea ferma per riempirle; e di questo avevamo bisogno. I deputati partono col cuore angosciato dei pericoli che minacciano la patria, col dubbio che il sig. Ferrara abbia atteso soltanto a criticare, in certi suoi stupendi articoli della *Nuova Antologia*, tutti i disegni finanziari de' suoi predecessori, ma non abbia finora trovato il tempo di investigar un rimedio ai bisogni dell'Italia; che egli, accettando, con lodevole patriottismo, il grave incarico, non abbia portato nel ministero nessuna idea ferma e definita; e che quasi non sappia, o non curi, che nelle sue mani,

più che in quelle degli altri ministri, sta la salute e forse l'esistenza stessa dell' Italia! . . . .

Ciò che il ministro finora ha spiegato con chiarezza, ed ha chiesto ripetutamente, è che gli si dia tempo. Certo nessuno può onestamente negarglielo. Ma che ne farà egli? Di tempo, neppure di tempo, pur troppo non ha dovizia l' Italia. Ogni giorno che passa ci trae con moto accelerato più presso alla rovina; ogni ora che trascorre, senza troncare il corso del male che ci divora, rende più difficile il rimedio. Questo tempo che il ministro delle finanze ci chiede, che sicurtà abbiamo che sarà speso con utilità del paese? E se fosse sprecato? Se alla fine ci trovassimo, al punto stesso in cui oggi siamo? se colla stessa franchezza con cui s' assunse il grave incarico, senza sapere (pare) che farne, il sig. Ferrara lo deponesse, senza averne fatto cosa che buona sia? Che rimedio avremmo noi allora alla disperazione del paese? « Dateci tempo! » Sì, quando il tempo soverchia, quando l' efficacia del rimedio non istà specialmente nella prontezza, quando il male è di natura rimediabile, quando si ha fiducia che la bontà dei provvedimenti compenserà ad usura il tempo perduto. Ma qui chi ci assicura? Voi stessi neppure osate promettere; dite che vedrete, studierete, tenterete, sperate. E se mai non vi venisse fatto? . . .

Il fallimento! E, con cotesta possibilità anche remota, come possono i rappresentanti del paese, aspettare tranquilli e sicuri?

E le riforme attese da anni, mille volte promesse, da ogni parte invocate? Chi avrebbe a farle? Il Rattazzi? Certo non gli mancherebbe, volendo, l' ingegno; concediamo ne abbia anche tutta la buona intenzione. Ma quello che si tratta di riformare è, ricordiamolo, principalmente opera sua. La burocrazia, contro cui dovrebbero specialmente affilarsi le armi, è il suo esercito fido e devoto. L' accentramento fu da lui spesso combattuto a parole; speriamo ora lo combatta coi fatti: ma come dimenticare che egli è l' accentratore classico del 59?

VIII

E qui si presenta naturale e pur troppo urgente la questione: « Che farà la camera di questo ministero? »

Affrettiamoci a dire prima di tutto, che di fiducia non è a farsi neppure

menzione. Ottengono, dal primo nascimento, la fiducia della camera que ministeri che sorgono dalla maggioranza di lei, che rappresentano le sue idee, che hanno un programma noto e definito. I dubbi, le incertezze, le contradizioni, le origini oscure e contestate escludono la fiducia. Ci sono e ci furono sempre, nella camera i Rattazziani: è il partito personale dell' onorevole presidente del consiglio. In costoro egli trova, senza dubbio, la fiducia e un appoggio sicuro. Ma, loro esclusi, nella camera di fiducia per ora è vano parlare; si parla di aspettazione, di tolleranza, di esperimento. E su questi punti è la differenza e la discussione frai partiti.

La sinistra non teme responsabilità, non è stretta da contradizioni, non ha a fronte dilemmi. Venga l'occasione, ed essa voterà contro questo ministero, come votò contro tutti quelli che lo precedettero.

Ma per gli uomini della maggioranza, sui quali la ragione del numero fa pesare la responsabilità del governo, è molto diversa la condizione; i giudizi sulla condotta da tenersi si dividono, secondo che la questione si esamina sotto aspetti differenti.

Vediamoli.

Da un lato si dice:

« È vero: il ministero non può dirsi parlamentare, perocchè non si appoggia sopra nessuna maggioranza parlamentare conosciuta. È vero: questo ministero non c' ispira fiducia: i modi del suo nascimento, le repulse di tanti uomini egregi, la persistenza posta dall' on. Rattazzi a presentarsi con una combinazione inetta a procurargli la maggioranza, tutto suscita dubbi e sospetti. La impressione ingratissima prodotta da questa crisi presso le nazioni straniere, dà indizio di propositi disformi dall' interesse del paese.

» Nè i segni che abbiamo finora di lui ci danno fondate speranze di pronti ed afficaci rimedi alla finanza ed al credito dello Stato, nè di serie riforme.

» Ma intanto la camera può essa condannare un ministero, senza avergli almeno dato tempo di far prova di sè? Sia pure poco sodisfacente la composizione del ministero in complesso, potrebbe negarsi che non ci siano uomini egregi? E chi si sente il coraggio di assumersi la responsabilità di una nuova crisi? La intenderebbe il paese? O piuttosto non ne darebbe biasimo alla camera? Certo una nuova mutazione del governo farebbe pessima impressione in Europa, porterebbe danno maggiore al nostro credito, susciterebbe forse un conflitto pericoloso; per la migliore ipotesi, ritardando provvedimenti urgentissimi, ci farebbe per-

dere un tempo prezioso. È lecito alla sinistra ed a lei torna conto, nemica naturale com'è d'ogni amministrazione che non sia sua, condannare *a priori*, appena surto, un ministero, solo perchè non è suo. Ma noi uomini d'ordine, noi sostenitori del governo come idea, noi difensori del principio d'autorità, come possiamo, prima che questi uomini che la Corona ha mandato qua a far da ministri, abbiano provato di essere incapaci o indegni, rifiutarci di vederli all'opera e di aspettare i fatti per giudicarli? Certo costoro non hanno diritto per ora alla nostra fiducia: neppure per ora ce la chiedono, sanno che non potrebbero averla. Ma noi possiamo tollerarli, dar tempo al tempo e, secondo le loro prove, accettarli o respingerli. Qualunque sentenza prima dei fatti sarebbe precipitata, sarebbe imprudente, parrebbe un impeto di sdegno partigianesco, metterebbe sulle nostre spalle una gravissima responsabilità, sarebbe nocevole alle istituzioni parlamentari e funesta al paese. »

A questi argomenti, dei quali, per la essenziale bontà loro, è mestieri far gran conto, voltando carta, da altri si risponde.

« Non ha dubbio; è grandissimo il danno che può venire al paese da una nuova crisi, e grandissima la responsabilità di chi ne fosse autore. Ma che colpa abbiamo noi, se presume di governare il paese un ministero che, non avendo per sè una maggioranza parlamentare, manca della forza più necessaria ad esistere? Appunto perchè siamo difensori del principio di autorità, tocca a noi impedire che soffra detrimento, restando affidato ad uomini senza la fiducia della camera e del paese; appunto perchè siamo uomini d'ordine, è dover nostro troncar sul nascere la mala pianta dei disordini, delle discordie che si preparano; appunto perchè è nostro ufficio sostenere l'idea di governo, è ufficio nostro anche impedire che la impopolarità di un ministero nuoca presso la nazione alla maestà di quell'idea. Le condizioni del paese sono difficili, è vero; è una responsabilità terribile quella di una crisi, lo concediamo; ma è minore quella di permettere forse colla nostra pazienza, che questo ministero comprometta le sorti del paese, lo tragga in avventure pericolose, ci tolga fede presso i nostri alleati, scemi nelle popolazioni l'affetto per le istituzioni che ci governano, dia occasione o licenza a disordini di cui già si annunziano i segni precursori? Se siffatte sventure poi ci colpissero, se noi ci accorgessimo di aver lasciato crescere una pianta venefica, quando era in nostra balìa di spegnerla, per quanto sia pericolosa la crisi, non ci dorremmo poi noi di non avere ardito affrontarla? Non ci sentiremmo rimorso di aver mancato del coraggio di assumere la re-

sponsabilità di un male minore, e di avere esposto la Italia a un danno cento volte maggiore? Sempre grande, sempre formidabile per animi onesti e prudenti è la responsabilità di un importante atto politico; ma la saggezza umana quasi sempre consiste nello scegliere, fra due mali, il minore; e se nella scelta onestamente l'uomo s'inganna, nè gli uomini potrebbero fargliene colpa nè Dio. E facciamo pure (che è l'ipotesi più probabile e più grata) che tutti i propositi e i modi di governo sieno in questo ministero onesti, liberali, prudenti, felici. Ma se esso. non per colpa sua, ma delle difficoltà che certi fatti e certi nomi gli creano, non riuscisse a compier gli atti che da lui ha diritto di aspettarsi l'Italia; non ci dorremmo noi di non aver avuto subito l'animo di atterrarlo, se non foss'altro, per isgombrare il terreno ad un'amministrazione migliore e più valente e più accetta? Si teme che il paese non intenda la crisi, e ne faccia colpa a passioni od a capricci della camera. Ma non siamo noi che dobbiamo guidarlo? Non si è dato esso in nostra balìa? Certo, perchè ci credeva capaci di condurlo. Non avrebbe diritto di farci rimprovero, perchè ci fossimo lasciati invece trascinare da volgari pregiudizii o dalla paura dell'impopolarità?

» E poi, andiamo innanzi: vediamo gli effetti della vostra politica. Che espediente è il vostro? Fiducia non volete accordare a questo ministero: lo tollererete, non pronunzierete su lui nessuna sentenza, gliela terrete sempre sospesa sul capo. E questo basta a lui? La dignità permette a cotesti nove uomini di accettare questa condizione precaria ed umiliante? Se sì, ce ne duole per loro: hanno uno strano modo di rispettare sè stessi. Ma ammettiamo che sia, perocchè ciascuno intende a modo suo le questioni del proprio onore. Il ministro delle finanze ha già detto che, quale che sia il voto della camera nell'affare del 4 per 0/0, egli non ne farà una questione di portafoglio. Dio sia laudato! è finito il tempo in cui si aveva occasione di dolersi che le questioni ministeriali si presentavano troppo spesso: questi, pare, si contenteranno anche di esser tollerati. Ma voi che effetto sperate, per la camera e pel paese, di questa politica di aspettazione? Ritardate una crisi, non la togliete; perchè le crisi sono come le guerre: quando le cagioni esistono, potete indugiarle, ma non le scansate. Ed intanto? Mantenete continua la incertezza e la perturbazione nella cosa pubblica; indebolite il principio di autorità; fate vivere il ministero, ma di una vita tisica, inferma, impotente. E in quali momenti! In tempi quieti, a cose ferme, può bastare anche un ministero tollerato, quando si tratta di

sbrigar soltanto i negozi ordinari dello Stato. Ma in tempi grossi, quando è mestieri governare la nave dello Stato fra gli scogli e le procelle, no. non potete affidarla ad un ministero che non siete disposti a sostenere con tutta l'autorità che un parlamento può dare. Fate ragione della grandezza e difficoltà delle imprese che incombono al governo: pensate che appena tutte le nostre forze, del parlamento, della pubblica opinione, della stampa, sarebbero sufficienti a sostenerlo; e dite poi se è consiglio savio e prudente tenere la cosa pubblica nelle mani di un ministero minacciato continuamente dalla sfiducia che sente aleggiare dintorno a sè, pauroso di provocare una sentenza della camera, perchè la prevede contraria, impedito dall'attingere forza e autorità alla vera e pura sorgente che è la fiducia del parlamento, incerto ieri di giungere ad oggi, oggi non sicuro di essere tollerato fino a domani. Se anche questa condizione convenga agli uomini che seggono al banco ministeriale, certo non conviene alla camera, non conviene al paese. Costoro possono esser ministri, non possono governare; e il paese ha bisogno di esser governato; e governare oggi significa creare ordini nuovi, riformare dalla radice quelli esistenti, atterrare ostacoli insuperabili, combatter nemici innumerevoli. E a questo non bastano ingegno, onestà, buon volere: si chiedono anche riputazione, autorità, fiducia del parlamento e del paese. Se questo ministero non le ha, se voi non siete disposti di dargliele, abbiate almeno il coraggio di toglielo di mezzo; la vostra politica di tolleranza, di esperimento, di espettazione, si riduce a condannare il paese ad una tabe lenta che lo consumerà. Per evitare una crisi parlamentare, vi esponete forse agli orrori di una crisi nazionale.

» E vedete di guardarvi accuratamente da un' errore che già fu letale ad altri Stati: non crediate che tutto sia in ordine, quando noi deputati abbiamo messo a sesto le cose nostre, quando abbiamo composto le nostre alleanze e le nostre paci, quando, mediante le nostre evoluzioni parlamentari, siamo riusciti a mettere insieme una maggioranza. Il mondo non è tutto nelle quattro mura di Palazzo vecchio: ci è l'Italia, di cui pure mette conto ci ricordiamo. Una maggioranza parlamentare è onnipotente, quando ritrae la maggioranza del paese; ma se è una combinazione fittizia, con cui la pubblica opinione non va d'accordo, essa è cagione di pericolo, non di sicurezza, nello Stato. Hanno un bel tornare i conti nella camera; se non tornano anche pel paese, tutto si riduce ad uno spostamento della questione, ed è uno spostamento pericoloso per la libertà e per l'ordine pubblico. Quel vizio di far sè regola al mondo, che

il Vico notava nell' uomo, è specialmente manifesto nelle assemblee politiche: esse concepiscono una fiducia illimitata nelle proprie forze, nelle proprie azioni, nei proprii capi. Se esse vedono, per esempio, due uomini, che ieri si combattevano in nome di due principii inconciliabilmente nemici stringersi la mano, credono facilmente che la guerra fra quei due principii sia cessata, e si addormentano nelle speranze e nelle dolcezze della pace. Ma alla conciliazione dei due uomini rispose la pubblica opinione? Il fatto parlamentare divenne un fatto nazionale? Questo raramente si domandano le assemblee politiche. Quando sulla tastiera del telegrafo esse hanno fatto un segno, generalmente esse hanno la fiducia sia comunicato per ogni dove, veduto, inteso da tutto il mondo. Ma spesso il filo elettrico che lega il parlamento alla pubblica opinione è spezzato; il fatto parlamentare resta nel parlamento, non si comunica, non si ripercuote nel paese. Ed allora succede una miseranda confusione: più le cose procedono, più, come le linee di un angolo indefinitamente prolungato, il parlamento e il paese l'uno dall' altro si allontanano. Viene il momento in cui ciascuno rientra in sè stesso, ciascuno si rende conto della propria posizione: e si scorge allora (ma è troppo tardi) che le istituzioni rappresentative hanno ricevuto un colpo mortale.

» Fu detto spesso, ma bisogna ripeterlo, fino a divenirne sazievoli: si guardino gli uomini parlamentari dall' esagerare la forza e il valore delle loro combinazioni artificiose e fittizie. Non credano che, quando con uno strattagemma parlamentare hanno composto e decomposto un partito, salvato o perduto un ministero, tutto sia fatto, e la nazione gli segua fedelmente in questo intricato labirinto della strategia parlamentare. Questo non è vero, non è possibile in nessun paese; se le combinazioni, le evoluzioni, gli artificii non rispondono ai sentimenti, ai desiderii, agl' interessi della pubblica opinione, essa gli rinnega e non gli ratifica. Le istituzioni rappresentative perirono in Francia forse più per questa, che per ogni altra ragione: gli uomini politici si combattevano e facevano pace, si separavano e si congiungevano, si avvolgevano nell' infinito andirivieni delle combinazioni parlamentari, e credevano aver in mano la Francia, quando avevano messo insieme un numero di voti nel parlamento; ma la Francia non si curava di loro, camminava per una via separata da loro. E gli effetti si videro, si veggono, e per troppo ancora si vedranno: le istituzioni parlamentari non solo caddero, ma lasciarono fastidio e dispregio di sè. Che dire, che pensare dell' Italia, dove la pubblica opinione è o poco o punto costituita, dove il paese ancora pochissimo partecipa al

vita parlamentare? Non ci lasciamo acciecare dall'orgoglio; non presumiamo più del giusto di noi; non crediamo di potere imporre, come sentenze inappellabili, al paese le nostre combinazioni sottili e le nostre maggioranze fittizie. Se ci premono le istituzioni parlamentari, se vogliamo salvar la libertà, vediamo che non si spezzi quel filo che mantiene in comunicazione il parlamento col paese; non ci chiudiamo in noi stessi; in ogni nostra deliberazione, consideriamo che ci è una forza che noi possiamo con molta prudenza governare, ma non possiamo imprudentemente provocare; che può salvarci, se sappiamo maneggiarla; può stritolarci con tutti i nostri meccanismi, con tutti i nostri espedienti, con tutte le nostre maggioranze fittizie, se la irritiamo: e questa forza è il paese.

» Il ministero richiede tempo e tolleranza, e voi siete disposti a concedergliela. Il paese probabilmente giudicherà che ciascuno ha il suo fine segreto, il suo proprio disegno. Esso penserà che il ministero spera, se gli date tempo, aver vita, procacciandosi, con ogni ragione di espedienti, una maggioranza fittizia; che voi, concedendoglielo, avete intendimento di mettervi in grado di disporre, a vostro modo, della sua eredità; e quando vi sentiate al caso, allora ucciderlo di un tratto. Ma se il paese sospetta queste macchinazioni, è da credere che ve ne sappia grado? E dopo avergli detto che è necessità suprema per lui un governo forte e autorevole, ora, perchè a voi piace o giova, è sperabile che e' si accomodi, per amor vostro, di un governo tollerato, barcollante, moribondo dal nascimento? Certo voi intendete altro nell' animo; ma la vostra politica di aspettazione a questo riesce.

» Una sola è la condotta che la logica, la savia politica, la pubblica moralità, il pubblico bene comandano. Credete che questo ministero possa sapientemente ed onestamente regger lo Stato? Credete che possa salvare le finanze, operare le grandi riforme? che non ci sia nulla nei suoi segreti disegni che possa offendere la libertà, o mettere a cimento la nazione? Ebbene, dategli autorità e riputazione; affrettate, preparate l'occasione di un voto solenne di fiducia; dateglielo; e fate che esso riceva dal parlamento tutta la forza che il parlamento può dare, sicchè possa accingersi al gran compito di reggere e riformare lo Stato. Non vi fidate di lui, non lo credete, non lo stimate? Ebbene: toglietelo subito di mezzo, non prolungate uno stato di incertezza pericolosissimo non isprecate tempo e forze e danaro. Con un colpo ardito e risoluto, sia pure arrischiato, mettete in sicuro la cosa pubblica. Chè perniciose le cri-

si, perniciosi i conflitti; ma più pernicioso di tutto, per la Corona. per le istituzioni, pel parlamento, per il paese, l' equivoco. »

IX.

Non mancano dunque, anche agli avversari della politica di aspettazione e d'indugio, validi e stringenti argomenti. Ma non è a credersi che prevarranno. Gli uomini più autorevoli della maggioranza si sentono troppo aggravati della responsabilità per gli ultimi avvenimenti: e non ardiscono provocare un'altra crisi. Si dolgono forse nel segreto di vedersi strappato dalle mani il dominio, ma si trovano compromessi e impediti: esaltarono, dissero necessario il Rattazzi, lo vollero imporre quasi di viva forza al Ricasoli; come potrebbero ora respingerlo, senza averne neppure un pretesto? Ma al tempo stesso sarà difficile che si risolvano di sostenerlo francamente, di dichiarare in faccia al paese che hanno in lui fede. Quindi è probabile che prevarrà la politica dell'aspettazione, per quanto pericolosa essa sia in questi tempi, in cui. se le risoluzioni anche ottime non sono pronte, il tempo di pigliarle è passato.

Vero è che può, da un momento all'altro, offrirsi occasione in cui sia necessario risolversi per un partito: ed allora si vedrà il triste effetto di questa politica di espedienti e di cabale. La maggioranza non soverchiante per numero, ma poderosa di concordia e di fermezza, che si era costituita nella nuova camera, si dividerà. Quando si presenti la questione di fiducia, ciascun deputato non potrà a meno di secondare la propria coscienza, per avere almeno un lume sicuro che lo tragga in porto, fra tanta tempesta di contradizioni e di dubbii. I partiti si rimescoleranno e si confonderanno; e si spargeranno, anche in questa assemblea. i semi di anarchia parlamentare che resero inetta e spregiata la precedente legislatura. Così l'opera saggia degli elettori che avevano voluto nella camera due soli partiti, forti e compatti, ciascuno combattente sotto una bandiera spiegata, ciascuno rappresentante d'idee e di principii definiti, sarà distrutta. E sarà questo il primo merito che avrà verso il paese l'amministrazione del comm. Rattazzi: di aver messo il disordine e la confusione nella camera, di aver trovato amici nel partito che è o-

stile al governo, di aver costretto uomini governativi a votare contro il ministero.

Nè può essere altrimenti. Quando un'amministrazione sorge senza nessuna ragione sufficiente parlamentare, senza rappresentare nessun principio, senza mandato e fiducia di nessun partito, senza nessun programma definito, circondata dal sospetto di arcani disegni, suscitando dubbi in ogni parte, prestandosi alle interpretazioni più contradittorie e più assurde; è naturale che tutte le leggi della vita parlamentare ne soffrano turbamento, che i partiti si trovino divelti dai loro cardini, che gli uomini più fermi e più savii non si facciano ragione dei propri intendimenti, che ciascuno si trovi sbalzato fuori della propria orbita nell'ignoto, nel contradittorio, nel paradosso.

Alla salute del paese ed alla autorità delle istituzioni sarebbe necessario che presto si uscisse di uno stato che non è naturale, e impedisce le funzioni regolari dei poteri costituzionali. Sarebbe necessario che la maggioranza della camera si accordasse in un concetto fermo e ben chiaro; sia per atterrare questo ministero alla prima occasione, sia per dargli francamente tutta la autorità di cui ha bisogno.

Ma questo è difficile sperare. L'equivoco, i sottintesi sono uno stato in cui facilmente si adagiano gli uomini, che sono i più, di mente e di cuore mezzani. Quel pigliare risolutamente un partito ed animosamente praticarlo, che il Machiavello diceva esser raro ai suoi tempi, ai nostri è rarissimo. E pare che talvolta un destino trascini certe istituzioni a perdersi, per gl'indugi, le esitazioni e i temporeggiamenti, quando con un atto magnanimo potrebbero salvarsi.

Pensino per altro gli uomini che hanno autorità grande nel parlamento che su loro pesa la responsabilità dei mali che può soffrire il paese. A loro principalmente esso ne chiederà conto; e non perdonerà loro di non avere inteso quanto difficile è la condizione della cosa pubblica, e quanto importante sia di stabilire fermamente lo Stato.

X.

Noi non possiamo dar consigli a nessuno; siamo troppo piccoli e troppo oscuri. Ma ci pare che, fatta ragione delle condizioni del paese, dei pe-

ricoli che ci stanno addosso, della necessità di non guastare la maggioranza, di non indebolire il principio di autorità; ci pare, dicevamo, che questa debba esser la condotta della parte governativa nel parlamento.

Se il ministero sa esporre disegni e propositi, relativamente alle finanze ed alla amministrazione, che diano buona speranza di lui, si debbono dimenticare tutti i rancori, sopire tutte le diffidenze, e appoggiarlo strenuamente e virilmente: un ministero che intenda la condizione finanziaria del paese, che voglia provvedervi efficacemente, non può nè pensare a rischiose avventure, nè far disegni contro la libertà,

Se invece dai primi atti del ministero, si capisca che i suoi provvedimenti sono insufficienti a salvare il paese, allora nessun rispetto dovrebbe trattenere la maggioranza dal compiere il proprio dovere. Essa, senza più, dovrebbe dire al ministero: « Ritiratevi; e lasciate il luogo a chi voglia e possa salvare la patria e la monarchia. »

PISTOIA, 1867. — SOCIETÀ TIPOGRAFICA PISTOIESE
Carducci, Bongiovanni e C.



